IL REPORTAGE

Viaggio nella prima struttura del Paese che, dal 2010, ospita nuclei di madri e figli. Da allora sono 27 i piccoli passati di qui attraverso il percorso che la legge prevede, dove possibile, ma che troppo spesso resta lettera morta

Alcuni dei piccoli ospiti della casa famiglia C.i.a.o. di Milano insieme ad amici e compagni, in giardino

Alex e gli altri, una casa per i figli delle detenute

L'asilo, la scuola calcio, nonni e papà alla tavolata di Natale e l'orto condiviso
Oltre il carcere, ecco il modello che esiste già (e funziona) a Milano e a Roma

VIVIANA **DALOISO**
Milano

Alex corre dietro al suo camion nel corridoio di piastrelle lucide. Poi compare Maria, bellissima e trafelata: «È tardi, dobbiamo andare, la maestra ci aspetta!». «Mamma, *amion*...» protesta lui. Giubbotto alla velocità della luce e giù dalle scale, per strada, in questo angolo tranquillo della periferia Sud di Milano, dove l'asilo è a un passo dalla chiesa, la chiesa a un passo dal campo da calcio, e il campo sotto la casa di Alex. Che sogna di diventare un campione, oltre che un autista di camion.

La giornata di un bimbo di 3 anni comincia all'incirca così, nella normalità. E questo succede anche ad Alex, che ha una madre detenuta. Le proteste e le rivendicazioni avanzate dal mondo politico e dalle istituzioni di ogni ordine e grado nelle ultime settimane – dopo la vicenda terribile della donna che ha ucciso i suoi due bimbi a Rebibbia – circa la necessità che nessun bambino, mai, debba vivere in un carcere, sono già realtà in Italia: nelle case famiglia si può permettere ai piccoli di vivere una vita serena, senza separarsi dalle loro mamme. Ed esistono già, le case famiglia, però sono due. Solo due in tutta Italia.

Al C.i.a.o. di Milano, con Alex, in questo momento vivono altri 5 bambini. La più piccola, Dora, ha un anno e un puzzle di treccine sulla testa. La più grande, Benedetta, dieci. A occuparsi di loro, e delle loro quattro "mamme speciali", Andrea Tollis con sua moglie Elisabetta Fontana, rispettivamente direttore della casa e presidente dell'associazione. Una famiglia nella famiglia quella dei coniugi milanesi con i loro, di figli, due, che studiano qui al pomeriggio e considerano tutti gli altri fratelli e sorelle. Coi detenuti al C.i.a.o. si lavora dal 1995, quando il mondo del volontariato aveva già intuito la necessità di offrire un tetto, e un posto da cui ricominciare, per quelli in misura alternativa o appena usciti, magari con la possibilità di ricongiungersi coi propri cari. I primi appartamenti messi a disposizione dall'associazione erano ubicati in zona Porta Genova, a Milano. Poi, nel 2003, all'associazione viene concesso dalla parrocchia SS. Quattro Evangelisti l'ultimo piano della Casa della Gioventù. È lo spazio di un ex liceo, che viene ristrutturato grazie al contributo di Regione Lombardia e della Fondazione Moneta, ricavandone tre appartamenti, due stanze arredate con servizi comuni e l'ufficio della associazione. Al centro, il lungo corridoio dove oggi Alex costruisce le sue piste, e dove si festeggia tutti insieme, ci si rincorre, si litiga e poi si fa pace.

Nel 2010 arriva un prima richiesta speciale dall'Ufficio di esecuzione penale esterna: c'è bisogno di un posto per una mamma ai domiciliari, coi sui due bimbi. «Da lì è cambiato tutto – spiega Andrea Tollis –. Abbiamo subito capito che questo spazio si prestava bene a quel tipo di esigenza, e che l'esigenza in questione era fondamentale e priva di risposte sul campo: permettere ai bambini di non scontare la pena delle proprie madri». Già, la pena. Che cos'è e che cosa dovrebbe essere, in un Paese attento al rispetto dei diritti di tutti? «Premesso che qui non entriamo nel merito dei reati compiuti dalle mamme, il punto è che la pena – continua Tollis – non colpisce il singolo, ma un sacco di persone. E i bambini sono l'esempio più eclatante e scabroso di questa contraddizione». L'Italia ci si è trovata davanti lo scorso settembre, all'improvviso, quando una mamma di origini tedesche ha ucciso i suoi due bimbi nel carcere di Roma. «Ma la verità è che mentre la pena arriva, con la condanna, il diritto dei bambini in Italia, che è stabilito da una legge (la 62 del 2011, *ndr*) e prevede che i piccoli, laddove sia possibile, stiano con le loro mamme ma non in carcere, ancora non è stato affrontato, né tanto meno risolto».

Il campo è chiaramente minato. Perché mentre 5 bambini a Milano – e altri a Roma, nella casa famiglia nata nel 2017 e intitolata a Leda Colombini – questo diritto se lo vedono riconosciuto, altri 62 vivono dietro le sbarre (una trentina dei quali negli Icam, gli Istituti a custodia attenuata per le madri detenute, che carceri non sono, ma spazi chiusi all'esterno e presidiati sì). E, ancora, perché il diritto riconosciuto a questi bambini e concretizzato da queste strutture resta incredibilmente al di fuori di ogni percorso o protocollo istituzionale prestabilito, in un limbo in cui pur collaborando con tutti – il Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria, i giudici di sorveglianza, i Tribunali dei minori, gli enti locali, le carceri e lo stesso Icam nel caso di Milano – la casa famiglia di fatto si gestisce (e si finanzia) da sola: «Con tutti i problemi che questo comporta, è evidente – continua Andrea –. A cominciare dal fatto che mentre ci facciamo carico delle situazioni familiari intricate e problematiche dei nostri "ospiti", dei percorsi di vita di questi piccoli, del reinserimento sociale delle loro mamme attraverso percorsi ad hoc, dobbiamo anche pensare alla sostenibilità di quello che facciamo, a formulare proposte accattivanti per ottenere sponsorizzazioni o finanziamenti». Ed è solo la punta dell'iceberg, perché anche ottenere il riconoscimento formale di spazi e modalità operative richiede sforzi titanici nella foresta intricata della burocrazia che rimanda di ufficio in ufficio, di ente in apparato.

Alex col suo camion nella stanza gioco della casa

Verrebbe da arrendersi. Ma poi ci sono Alex, Dora, Vittoria e gli altri, 27 piccoli passati di qui in 8 anni, con 22 mamme. «C'è la piscinetta che il parroco, don Luciano, ci ha permesso di sistemare qui sotto quest'estate vicino agli spazi dell'oratorio – spiega Elisabetta – e dove ogni giorno è stata una festa. C'è "il giorno al mese" di Ivan, il papà di Vittoria, che anche lui è in carcere e viene qui scortato da due agenti». È un piccolo miracolo, quello di Ivan. I poliziotti si fermano fuori dalla stanza gioco, lui e Alessandra, la mamma di Vittoria (che a 6 anni ha vinto la sua battaglia con la leucemia), entrano con la loro piccola. E parlano, giocano, sognano di quando magari – chissà – potranno tentare d'essere una famiglia normale come in questo momento. La stanza ha le pareti sfumate di verde e rosa, i cavalli a dondolo di legno, le finestre affacciate sul campo da calcio da cui provengono le voci dei bambini. Vittoria è così felice.

Ma c'è anche la spesa (che le mamme fanno da sole, al mattino), c'è il progetto dell'orto sociale al lunedì, la pizza tutti insieme, il tavolo sistemato lungo il corridoio a Natale con i nonni e gli zii che arrivano da lontano, le gite e i laboratori organizzati con gli altri bimbi dell'Icam grazie alla collaborazione con la Fondazione Rava. C'è la vita difficile di ogni giorno, con Maria che prova e riprova a ricostruirsi, Jenny (una delle operatrici di casa) che le parla, gli stendini del bucato tutti vicini e la scritta sul muro: «In questa casa... siamo reali. A volte sbagliamo, ci divertiamo, chiediamo scusa, ci abbracciamo, perdoniamo. Siamo una famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO

Due mesi fa la tragedia di Rebibbia

È il folle gesto di Alice Sebesta, una giovane mamma di origini tedesche, a riaccendere il 18 settembre scorso i riflettori sulla condizione dei bambini che vivono in carcere insieme alle madri detenute. La donna getta giù dalle scale della sezione femminile di Rebibbia i suoi due bimbi piccoli – Faith, di 2 anni, e Divine, di appena 18 mesi – uccidendoli. Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede sospende i vertici del carcere.

A marzo scorso il Papa in visita ai piccoli ospiti di Casa di Leda

Anche Papa Francesco si è interessato al dramma dei figli delle detenute e al modello alternativo offerto dalle case famiglia. Lo scorso marzo, a sorpresa, il Pontefice si è presentato alla porta della Casa di Leda, inaugurata nel 2017 a Roma in una villa confiscata alla criminalità, e ha chiesto di incontrare i bambini. A cui ha portato giochi, uova di Pasqua e con cui ha fatto merenda, ascoltandoli.

Carcere e bambini in numeri

100mila
I minori che hanno uno dei due genitori o tutti e due in carcere, dove li incontrano per i colloqui

4.500
I minori che hanno madri condannate per un reato e detenute nelle carceri italiane

62
I bambini che vivono dietro le sbarre (in carcere o negli Icam) insieme alle loro madri

27
I piccoli che sono passati dalla casa famiglia C.i.a.o. di Milano dal 2010 a oggi insieme alle madri

TRAGEDIA A CATANIA

Giovane mamma uccide il suo neonato. L'appello degli esperti: «Dopo il parto serve un sostegno»

FULVIO **FULVI**

Quando la mamma ha portato il figlio di tre mesi al pronto soccorso dell'ospedale Cannizzaro di Catania, il 15 novembre, ha raccontato ai medici che il bimbo le era caduto dalle braccia per una spinta che lui stesso si era dato, cogliendola di sorpresa. Per le ferite riportate alla testa nell'impatto col pavimento, però, il neonato è deceduto il giorno dopo nel reparto rianimazione della Neonatologia del Garibaldi-Nesima dove era stato ricoverato d'urgenza.

Non si tratterebbe comunque di una «disgrazia», come la donna ha dichiarato al Pm: «Avevo la mente oscurata e non so spiegare cosa è successo, ma di certo non volevo uccidere mio figlio perché lo amavo, mi sono sentita male e volevo gettarlo sul letto e non a terra». Ieri mattina su ordine del Gip di Catania Giuseppina Montuori, che ha accolto la richiesta di arresto formulata dal procuratore Carmelo Zuccaro, la 26enne è stata arrestata per omicidio, aggravato «dall'aver agito contro il discendente». La tesi del magistrato inquirente è che la donna avrebbe scaraventato il figlioletto a terra con forza compiendo lo spaventoso gesto proprio con l'intenzione di ucciderlo. Infanticidio volontario, dunque. Un esito della depressione *post-partum* di cui sarebbe affetta la ragazza, come ha ipotizzato il suo avvocato difensore, Luigi Zinno? Secondo il ministero della Salute, in Italia, ogni anno 100mila donne sono colpite da questo disturbo, che si manifesta in genere tra la sesta e la dodicesima settimana dal parto.

«Il fenomeno è sottovalutato» precisa Simonetta Gentile, responsabile di Psicologia clinica all'ospedale Bambino Gesù di Roma. «Il primo sintomo della depressione *post partum* – spiega la dottoressa – è il cosiddetto *baby blues*, una forma di malinconia e tristezza che dura alcuni giorni e che, accompagnata spesso da pianti immotivati, di solito si risolve da sola: è una condizione determinata dal cambiamento ormonale e dalla perdita del bimbo dal grembo che impone alla madre di colmare il vuoto psicologico che ne deriva. È per questo che la puerpera deve essere sostenuta con intensità dall'ambiente esterno, dalle persone a lei vicine, soprattutto dal papà del bambino e dalle donne della famiglia che si devono fare carico della nascita con consigli e rassicurazioni sull'allattamento e sulla crescita del neonato, per evitare stati di solitudine e di abbandono». Come si può prevenire? «Con un servizio di diagnosi prenatale attraverso un lavoro interdisciplinare tra diversi specialisti medici – dice Gentile –, come si fa qui al Bambino Gesù». Resta il fatto che solo in casi rarissimi la depressione *post-partum* può portare a commettere un infanticidio. Eppure la storia personale della ragazza metterebbe in evidenza una certa fragilità: un'infanzia dolorosa a causa della morte prematura della madre quando lei aveva solo 11 anni, una gravidanza difficile vissuta, a quanto pare, in solitudine. Si attende però lo sviluppo delle indagini, con l'inevitabile esame psicologico della donna, per stabilire con esattezza se esistono circostanze che ne possano alleggerire la pesantissima accusa.

> La 26enne arrestata per omicidio. «Avevo la mente oscurata». Secondo il legale la ragazza sarebbe affetta da "depressione post-partum". La psicologa Simonetta Gentile: «Disturbo sottovalutato, le puerpere non vanno lasciate sole. Devono sentire l'affetto delle persone vicine, soprattutto del partner»

Intanto la ragazza è rinchiusa nel carcere catanese di piazza Lanza. La tragedia si è consumata nel quartiere Picanello, alla periferia nord-est della città, a casa della nonna paterna della giovane, che la ospitava da quando era rimasta incinta. Alla nonna di 85 anni e al padre intervenuti subito dopo il fatto, la giovane aveva detto che il bimbo le era scivolato dalle mani finendo a terra. Il papà del piccolino, un coetaneo della 26enne – i due non sono sposati – vive nel Ragusano ed è tornato nei giorni scorsi a Catania per stare vicino alla sua ex-compagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMi0wNVQxMDowOTo1NyMjI1ZFUg==